

Lo scaffale

BARTOLOMEO PLATINA

De honesta voluptate et valitudine

Un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute

NUOVA EDIZIONE COMMENTATA

CON TESTO LATINO A FRONTE, A

CURA DI ENRICO CARNEVALE

SCHIANCA, LEO S. OLSCHKI

EDITORE, FIRENZE, 588 PP.

58,00 euro

ISBN: 978-88-222-6379-7

www.olschki.it

Come si legge anche negli ampi capitoli introduttivi, la vicenda di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina è, a dir poco singolare: la sua affermazione come letterato giunse infatti quando aveva quarant'anni, che, per l'epoca in cui visse – la seconda metà del XV secolo – può essere senz'altro considerata un'età

avanzata. In realtà, dopo aver servito sotto molte bandiere come soldato di ventura, l'umanista nato nel 1421 a Piadena, un borgo del Cremonese, aveva mosso i primi passi come uomo di lettere già verso i trent'anni, ma la sua consacrazione si ebbe solo nel 1462, con il trasferimento a Roma. Ricordato soprattutto per una raccolta di biografie dei papi, il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, questo «genio tardivo», come lo definisce lo stesso Schianca, scrisse anche il trattato di cui viene ora pubblicata questa nuova edizione commentata. Si tratta di un'opera che risulta innanzitutto di difficile

classificazione: al di là del titolo, sarebbe infatti sbrigativo e riduttivo considerarla come una raccolta di ricette (come peraltro è accaduto a più riprese nel passato) o come un pur ponderoso saggio sulla gastronomia. Le ambizioni del Platina, infatti, erano forse altre e, pur assegnando alle note culinarie vere e proprie ampi spazi, è ragionevole pensare che nelle intenzioni del suo autore, il *De honesta voluptate* dovesse imporsi come un'opera di respiro più ampio. Un enigma almeno in parte destinato a rimanere tale anche per via delle difficoltà che tuttora suscita la traduzione del

testo latino originale. Un'operazione che il curatore spiega di aver condotto «parola per parola», avendo ravvisato che solo in questo



modo si potevano più facilmente evitare i fraintendimenti della redazione platiniana. Un'analisi dunque minuziosa che sembra anche aver gettato luce sulla reale natura dell'opera, che, a

giudizio di Schianca, potrebbe essere stata effettivamente concepita come ricettario e poi «in corso d'opera» avrebbe assunto le forme di un «manuale di medicina dietetica, con dichiarate funzioni apologetiche della dottrina epicurea». Non resta allora che addentrarsi nella lettura dell'opera, della quale, al di là delle possibili implicazioni filosofiche e delle curiosità da vero e proprio *gourmet*, si potranno senz'altro apprezzare i molti spunti di carattere documentario, a testimonianza di un'epoca culturalmente vivacissima.

Stefano Mammini

Religiose di ieri e di oggi

MUSICA • Migliaia di chilometri separano le terre bagnate dal Reno dal Paese dei cedri: una distanza annullata dal confronto fra le opere di Ildegarda di Bingen e il talento vocale di suor Rabiaa Moutran

È un percorso ideale quello proposto da due raffinate registrazioni che, sotto il comune denominatore del canto liturgico, ci trasportano dalle monodie del XII secolo di Ildegarda di Bingen alla tradizione cristiana libanese. Due itinerari accomunati da un profondo senso della fede, che trova sfogo in una delle più interessanti figure della cultura medievale e nella creatività, in questo caso anonima, di monaci compositori che hanno lasciato un'eredità musicale straordinaria.

Ildegarda di Bingen (1098-1179), a cui è dedicato il disco *Gemme*, è stata senza dubbio uno dei personaggi più straordinari generati dalla cultura occidentale; non solo per essere una donna in un periodo in cui le donne erano praticamente escluse o quasi da ogni forma di partecipazione attiva alla vita culturale, ma, e soprattutto, per essere stata una scienziata a tutto tondo, una filosofa, una poetessa, una visionaria e una musicista di pregio. A testimonianza della sua produzione musicale